

A pranzo con Marcello

L'amico Marcello mi telefona e chiede se vogliamo stare insieme a pranzo. Sono d'accordo e ci troviamo a San Giusto.

L'attendo al muraglione della via Cattedrale, e frattanto non tralascio di guardare, da un'angolatura a me inconsueta, la città e il mare, con la linea alta e marcata all'orizzonte: rintraccio scorci dimenticati, terrazze, pinnacoli, palazzi, e proprio lì sotto, il cortile del ricreatorio Enrico Toti, che mi sembra rimpicciolito come del resto, ogni cosa che mi circonda.

Nel piazzale, ora, c'è tanta gente che scende dalle autocorriere lucide di bei colori rossi e azzurri, sono gitanti, tra cui molti gli studenti, giovanissimi, e intorno c'è subito un'aria ilare con corse e strilli. Resto stupito (per un attimo mi pare di essere in altro posto) che in un qualsiasi giorno feriale ci siano tanti turisti: a frotte entrano ed escono dal bel portale della Basilica: ne rimango suggestionato e un'altra volta indugio sulla facciata e il rosone. Adesso il mio sguardo è rivolto all'Orto Lapidario, e mi sovviene l'ultimo romanzo del nostro Mattioni, e il personaggio di Alma, apparizione bianca, misteriosa, puramente spirituale, che potremmo ritrovare dovunque.

Ma ecco Marcello, che arranca lentamente: quando mi vede sorride oltre le lenti spesse; sono gli occhi che ridono.

Nel trambusto del piazzale, abbiamo difficoltà a farci strada verso la via Bramante. Decidiamo di pranzare in una trattoria del Carso. Prendiamo verso Gattinara. La strada, ai cui fianchi il nuovo verde vince il bruno ruggine del monte spelacchiato, sale in tornanti dolci e così abbiamo modo di osservare quei nuovi edifici, costruiti da poco; occasione per un'immediata chiacchiera sull'architettura e sulla responsabilità sociale degli architetti. Ma tronchiamo l'argomento appena varchiamo le stradine incassate tra muriccioli a secco, oltre ai quali si vedono magri campi di terra rossa, punteggiata qua e là di pietre bianche. E' stata rimossa da poco: là presso, appiattito sta il trattore che ci appare come coleottero gigante, di color arancio.

La trattoria è linda, pulita, con fiori di campo su tutti i tavoli. Lo scricchiolio delle sedie, il tinnire delle posate, hanno echi sproporzionati che rimbalzano dal fondo della sala. Siamo soli; il Carso lo si apprezza soprattutto nei giorni feriali. La padrona, alla quale ordiniamo cibo semplice, tipico del posto (del resto, non avrebbe altro da darci), si muove con passo elastico e svelto; un'attimo dopo porta un vinello rosso che tende al marrone e che beviamo volentieri.

Non è che con Marcello ci si veda spesso, anzi. Perciò gli chiedo di se, del suo lavoro. Lui riassume il senso delle sue giornate in poche parole, dette con aria quasi corrucciata, come se non mettesse conto riferirne, tuttavia mi lascia capire che ogni pomeriggio fino a sera è nello studio, e che di tanto in tanto, ma molto meno di quanto immaginassi, va per un giro nella sua barchetta di quattrocinquemetri nell'azzurro del golfo. Gli piace starsene in pace, nel piccolo guscio, a osservare il volo dei gabbiani, il tocco del sole sui riccioli delle onde.

Intanto arriva la signora con la minestra fumante e lui spegne l'ennesima sigaretta.

Mangiamo con appetito e svolgiamo un dialogo piacevole, divagando senza nemmeno accorgersene, sicché parliamo di tante cose senza approfondirne alcuna. Ma è bello così.

Giriamo di frequente lo sguardo a quei fiori, gialli e violetti, che ci stanno davanti, e ne lodiamo la delicatezza del tono, in perfetta armonia con lo sfondo ocra; motivo per un quadro. Ma anche per un ricordo di Felice Carena. E racconto che molti anni fa, in una sala d'esposizione di Trieste, il pittore Carena, visto un vaso con fiori simili a questi, con impeto giovanile trasse dalla tasca un minuscolo pezzetto di carta e ne schizzò un veloce disegnetto, poi volto al proprietario della galleria, come a voler giustificare quel suo rapimento, spiegò che per l'artista non tutti i giorni sono uguali per "sentire" e che si deve approfittare quando c'è la carica dell'emozione.

Sul labbro di Marcello, che ascolta interessato, trascorre un impercettibile sorriso. Mi chiede, ma senza particolare curiosità, se preparo qualche cosa. Gli dico allora, che questo per me è un buon periodo, dipingo di buona voglia, con fervore. Anzi, con gioia, che mi viene da una completa tranquillità.

Non mi è mai accaduto, infatti, come adesso, di starmene fuori da qualsiasi “obiettivo”, senza ambizione, eppure teso a raggiungere un punto ideale, nei propri sacrosanti e benedettissimi limiti mai abbastanza considerati e lodati, senza la preoccupazione di ciò che si “potrebbe”.

Marcello fa cenno, con il capo, di avermi capito, e forse vorrebbe aggiungere qualche parola ma s'avvicina la signora che con un sorriso soddisfatto, ci porge lo stinco nel grande piatto ovale. Lo stinco è notevole, ci destreggiamo in due per togliere la polpa dall'osso e vi riusciamo senza troppi danni alla tovaglia.

Fuori dalla trattoria siamo avvolti da una luce straordinaria, limpidissima, come filtrata, che ci rende leggeri e le case gli alberi le pietre, rimandano quella luce:sembra non sappiano trattenerla per sé. Il cielo, poi, è un capolavoro di celesti intensi, che addirittura feriscono gli occhi. Ci inoltriamo per una stradina chiara che mena verso il monte, il cui profilo è chiuso nel cielo dalla linea segmentata dei pini. Qua e là, sullo sfondo oppure in primo piano, scopriamo i temi cari a quei pittori di casa nostra che si sono misurati con questo paesaggio, e avvertiamo quasi d'improvviso la loro presenza fisica.

E naturale, quindi, che ci si chieda a vicenda notizie e di questo e di quest'altro. Ma sappiamo poco, ci si vede di rado, e i rapporti sono fuggevoli. Forse la vita di oggi o noi stessi siamo combinati male. Chi lo sa!

La dolina non profonda che vediamo dalla strada, un pugno di terra strappato alla pietra, viene lavorata dal contadino che, tratto tratto, vi si allontana per arrivare all'auto dalle portiere spalancate che sta ai margini, e vi lascia una bracciata di ortaggi.

La macchina, emblema del nostro tempo! E lei che ci condurrà in pochi minuti nel caotico e maleolente centro città, mentre teniamo ancora negli occhi il fulgore delle piante gialle alle quali non abbiamo saputo dare un nome.

Livio Rosignano

9 maggio 1980